

## La Protezione Civile è materia tecnica? Noi crediamo di no!

Ai fini dell'attività di Protezione Civile (PC) gli eventi emergenziali, siano essi calamità naturali, catastrofi o altri eventi calamitosi, naturali o causati dall'attività antropica, sono stati classificati, in funzione della capacità di fronteggiamento degli Enti preposti, nelle tre tipologie comunale (A), provinciale/regionale (B) e nazionale (C) dalla Legge 225/92, la legge fondante della Protezione Civile italiana.

Nel tempo sono stati giudicati equivalenti eventi di magnitudo differente e con una resa al suolo anche molto diversa in termini di effetti e di perdite di vite umane. Un esempio? Il sisma di San Giuliano incontrovertibilmente di tipo A per la comunità scientifica e per chi quotidianamente svolge attività di protezione civile di prossimità (come ad esempio i VVF), per effetto dell'incidenza della variabile aleatoria "crollo di una scuola elementare" è diventato di tipo C, quindi uguale all'Irpinia con i suoi 3000 morti.

Dunque non sono solo i parametri fisici dell'evento (magnitudo del sisma, area alluvionata, etc...), cioè quelli tecnici, a dettare il giudizio e dunque la classificazione di un evento nelle tre tipologie, ma il giudizio dipende anche da parametri politici, giuridici, economici, sociali, istituzionali e mediatici che a loro volta sono determinati dalla cultura anche di governo presente al tempo dell'evento.

Ma se il giudizio di un evento calamitoso non è tecnico, allora qual'è la sfera di competenza e l'area di pertinenza della PC? E perché la PC viene considerata materia tecnica?

Per tentare una risposta occorre fare una breve premessa. Storicamente le culture gestionali che hanno caratterizzato la PC italiana sono state di tre tipi: *militare*, in auge negli anni '80 e nella prima metà degli anni '90; di tipo *tecnico/tecnicistico* nella seconda metà degli anni '90 fino al 2000, e infine di tipo grande evento (*politico affaristico*) a partire dai primi anni del 2000. Tutte e tre gli approcci hanno prodotto dei risultati a volte positivi e a volte non. **Soprattutto negli ultimi tempi le tre culture convivono.**

Se si fa un'analisi degli eventi passati non si è in grado di individuare alcuna funzione matematica che correli in modo deterministico i parametri complessivi dell'evento al suo giudizio/classificazione, con buona pace della ortodossia tecnicistica. Dunque non esistono tabelle di corrispondenza certe a cui gli amministratori possono far riferimento per giudicare la severità dell'evento nel momento che viene dichiarato lo stato di emergenza. Stato che, invece, di per sé, spalanca le porte all'approccio politico affaristico, salvo poi riferirsi, nei momenti di "confusione", all'imprinting del piglio marziale che non è mai tramontato, basti dare uno sguardo alla "maglietta", alla "divisa", alle parate e via e via, presenti, ancora oggi, nel settore della PC.

Dall'analisi degli eventi passati si deduce pure che non è esistito e non esiste, un unico approccio metodologico, una sola modalità nell'avvicinarsi, nell'affrontare e nel conoscere l'evento ma anch'esso è fortemente dipendente dalla cultura di governo del momento, oltre a seguire comunque un approccio tipico delle fasi di apprendimento di tipo "trial and error".

Nel tempo si è passati, infatti, da modalità di tipo *teurgico* dove l'evento è considerato una punizione divina o dovuto a fattori esterni imprevedibili quali il caso, la fortuna o il destino, a modalità di tipo *reattivo* dove lo Stato/amministrazione si attiva solo a fronte di un evento conclamato e la sua azione è espressa dal trinomio «Catastrofe => Soccorso => Ricostruzione» cioè, nel tempo di latenza o d'intervallo tra un fenomeno e l'altro, chi amministra si limita ad aspettare gli eventi ai quali risponde sempre nello stesso modo sequenziale: nomina di un commissario delegato al quale si affidano "poteri straordinari", invio dei soccorsi, aiuto alla popolazione superstite e infine ricostruzione.

Quest'approccio è proprio di una società che tende a delegare al politico e di una cultura di governo accentratrice che tende a considerare il cittadino e il territorio quali elementi passivi tant'è che il Sindaco, quale autorità di PC e quale politico più vicino al cittadino, è considerato il primo cittadino da soccorrere.

Quando, al contrario, la cultura di governo ha contribuito a dare un ruolo peculiare agli enti locali e al cittadino, considerandoli una risorsa, tant'è che il Sindaco è inteso quale primo soccorritore, si è tesi verso una modalità di tipo *Proattivo*: lo Stato/amministrazione interviene prima durante e dopo l'evento, si adopera per un attivazione politica, culturale, sociale e territoriale propria di un governo/sistema integrato, ed eleva la PC a Servizio Sociale. Nell'attuazione di questa prassi non si è mai arrivati a realizzare a pieno il principio sancito a Strasburgo nel 1978 nella Conferenza dei poteri locali e regionali d'Europa dell'individuo maturo e dunque all'annullamento di una modalità di amministrare che induce alla delega. Questa modalità ha segnato, invece, un passaggio della delega dal politico al tecnico.

Negli anni 2000 si è vista una modalità che ha sottoposto la pubblica incolumità all'idea dell'utile e del business, segnando il passaggio dalla logica costi/benefici alla logica costi/ricavi. Lo Stato/amministrazione non salva dalle catastrofi ma le provoca per muovere danaro, ed afferma nel Paese l'ideale del "soccorritore perenne e virile" in linea con la "cultura" mass mediologica (maglietta blu). L'emergenza diventa la "gestione pratica e di fatto" della politica del governo e il pronto cassa per la gestione "straordinaria" del Paese; attraverso l'emergenza si realizza la "politica del fare", quella struttura dei fini che attraverso i poteri speciali propri della decretazione di urgenza stravolge criteri metodi e procedure ordinarie e mina alla base l'etica della responsabilità pubblica. Si è praticata nel nostro architrave repubblicano un *vulnus politico eversivo*: là dove non arrivava con i decreti legge il Governo è ricorso agli strumenti di PC svuotando nei fatti il Parlamento di contenuti e minando l'ordinamento istituzionale dall'interno.

Infine la modalità che si attua oggi è, per così dire, *Evolutiva*; essa ha cristallizzato la delega all'esperto e ha trasformato il ciclo dell'emergenza in una spirale evolutiva basata su un meccanismo di retroazione (feedback) al fine di correggere comportamenti e affrontare l'evento successivo. Sfugge a questa impostazione che ogni evento ha un significativo gradiente di imponderabilità che lo rende unico. Il territorio è coinvolto in una pratica ma escluso da una prassi.

Dunque, come si è detto, non esistono criteri universalmente applicabili di classificazione complessiva dell'evento; questi sono validi per la sola descrizione fisica del fenomeno (ma anche questo solo in parte, basti pensare all'attribuzione del parametro magnitudo di un sisma, non c'è mai un accordo nella comunità scientifica).

Ma se la classificazione in A B e C degli eventi secondo la L 225/92 e s.m. non è direttamente correlata alla magnitudo dell'evento allora la PC non è materia esclusivamente tecnica, ma è prettamente materia politica.

Quanto sopra detto confluisce e determina l'approccio alla pianificazione di PC che dovrà interrogarsi non solo, come accade oggi, sul come affrontare con "*modalità ordinaria*" gli aspetti "ponderabili" di un'emergenza, ma anche sul come affrontare quelli imponderabili, che poi sono la vera emergenza.

Finora la pianificazione di PC si è focalizzata sul solo aspetto del soccorso, ben preparando la "macchina della risposta": si individuano i siti per le cabine di regia, i punti di entrata per i soccorsi

attesi, le aree di accoglienza e assistenza alle popolazioni, i siti di prossimità per coordinare gli interventi locali, e si predispongono l'assistenza alla popolazione (sanità e gestione campi).

Sull'imponderabile? Dalla letteratura si evince ben poco.

Prima di procedere nella trattazione dell'imponderabile appare opportuno fare una breve digressione, o meglio una cascata di digressioni, per interrogarsi su quale siano le valenze dell'imponderabile.

Essenzialmente esse sono due. La prima è una reazione: facendo saltare le linee guida e quindi il Piano di PC, l'imponderabile è stato fronteggiato finora con il commissariamento dunque con il meccanismo della delega sia essa politica, sociale, culturale o altro.

Ma si è detto anche che l'emergenza può divenire essa stessa l'approccio con cui si affronta l'evento, una vera e propria modalità di governo, per la quale si fa precipitare il Paese, artatamente, in una logica di emergenza permanente, in uno stato di suggestione, di mobilitazione perenne, di paura ingravescente. In tal modo risulta giustificato il ricorso agli strumenti straordinari, caratterizzati da necessità e urgenza, come se ci si trovasse veramente in presenza di una calamità; ed ecco dunque che si ricorre all'uso dei poteri speciali e del potere di deroga per sistemare le carceri, i beni culturali, le scuole, per gestire i flussi migratori, gli sbarchi clandestini, il traffico, i cani randagi, etc..

La cultura dell'emergenza che perpetua sé stessa, il denaro pronto cassa e senza controllo, il potere di ordinanza e i decreti legislativi, divengono dunque gli strumenti per gestire il Paese... L'emergenza dunque quale strumento a supporto della "Shock economy". Quest'ultimo è il termine coniato dalla giornalista canadese Naomi Klein per sostenere la tesi che le applicazioni delle teorie liberiste di Milton Friedman e della Scuola di Chicago in diversi Stati del pianeta, dagli anni sessanta fino al 2007 (che prevedono privatizzazioni, tagli alla spesa pubblica e liberalizzazioni dei salari) sono state effettuate sempre senza il consenso popolare, approfittando di uno "shock" causato da un evento contingente, provocato ad hoc per questo scopo, oppure generato da incapacità politiche o da cause esterne e per sostenere che l'effetto dell'applicazione di queste teorie è stato la crescita della disoccupazione e il generale impoverimento della popolazione.

Ecco dunque l'altra valenza: l'emergenza come effetto alone, ambiguità; dietro al quale si possono celare azioni di dubbia utilità pubblica.

Questo effetto alone non è un esclusiva degli anni duemila ma viene da lontano; se guardiamo alla storia della PC essa si è sviluppata secondo due percorsi paralleli: da una parte la PC ha accumulato tutte quelle esperienze effettuate direttamente sul campo durante il superamento delle emergenze, che hanno permesso, pian piano, di sedimentare e strutturare risposte più o meno codificate e stratificate e questa corrisponderebbe sinteticamente alla Protezione Civile come viene comunemente percepita (qualche volta usata come specchietto per le allodole...), quella che la stessa OCSE ha giudicato la migliore al mondo.

L'altro percorso vede la PC coinvolta in una lotta senza quartiere all'interno delle istituzioni dello Stato. Avvenimenti che l'hanno vista trascinata, suo malgrado, in disegni politici come ad esempio il disegno di legge di Scelba del 1950, il disegno di legge di Tambroni del 1956 fino alla Stay Behind; la PC dunque è stata implicata in tutto quello che è riconducibile alla

difesa civile italiana, quest'ultima ammantata, ancora oggi, di segretezza e di mistero. Sono tali implicazioni che hanno ritardato la promulgazione di una legge di PC nel Paese dal 1947 al 1992.

La PC, traendo le sue origini da questi luoghi dove si è praticata per tanti anni quella che è stata definita "*devianza istituzionale*" ne è stata, ovviamente, esposta al suo irraggiamento e quindi non può non averne subito gli effetti collaterali. Effetti che in altre situazioni e momenti storici hanno caratterizzato la PC come "*uno dei principali punti di articolazione della reazione in Italia*" (reazione intesa come retrogrado, oscurantista, ostile al progresso).

Carlotta Latini, giurista, sostiene che i prodromi della prassi alla deroga dall'ordinamento istituzionale, perché è di ciò che si parla, quale uno dei risultati dell'irraggiamento reazionario, si rintracciano nell'istituto dei "pieni poteri" e della delegazione legislativa sullo "stato di eccezione" - cioè quella sorta di vuoto giuridico, di sospensione del diritto entro la quale si esercita una "violenza governamentale" secondo il filosofo Giorgio Agamben. In altri termini, a fronte di un'emergenza più o meno fittizia il ricorso all'uso del binomio "*pieni poteri - delega legislativa*" implica che nel luogo e nel tempo dell'emergenza ci sia nei fatti una sospensione dello stato di diritto, non c'è più la tradizionale ripartizione dei tre poteri dello Stato ma esiste il solo potere esecutivo che assumendo i "*pieni poteri*" realizza nei fatti una "*dittatura governativa*" che può imprimere sul territorio una vera e propria "*violenza istituzionale*" se non una "deviazione" della sua missione. Alcuni esempi? il Decreto legge sui rifiuti in Campania che, a Costituzione vigente, ha instaurato due regimi legislativi diversi in Italia, oppure il decreto Abruzzo emesso dopo due giorni dal sisma che affidava al commissario straordinario il potere di decidere dove, come, quando e in che modo costruire i villaggi senza passare per il parere delle autonomie locali, per cui qualsiasi lavoro ad esempio infrastrutturale effettuato sul territorio diventava automaticamente variante al piano regolatore.

Appare opportuno dunque chiedersi se questa enfasi emergenziale che fa leva sulla paura in *assenza di motivo* non abbia avuto (e non ha?) come scopo quello di compattare un «fronte interno» per fini propagandistici e, ovviamente, di resa politica.

Sulla percezione della sicurezza diamo solo alcuni dati che ci fanno ben capire la differenza tra sicurezza percepita, reale e fabbricata.

Nel 2011 in piena crisi economica, il numero di notizie, in prima serata, su criminalità e crisi economica è stata

	<b>criminalità</b>	<b>crisi economica</b>
TG1	1173	327
TG5	1394	315
Italia 1	1711	147
TG3	270	634

A fronte di 1173 notizie sulla criminalità date dal TG1, i TG "ammiragli" Europei ne hanno date:

	<b>criminalità</b>
TVE	444

ANTENNE 2	343
BBC ONE	316
ARD 2DF	19

Nel 2011 i dati del Ministero degli Interni ci dicono che i delitti in Italia sono inferiori alla media europea e, nell'ultimo ventennio, sono fortemente diminuiti.

I dati parlano da soli...

L'ambiguità, l'effetto alone che si può creare con l'emergenza, viaggia su due canali, il primo è quello relativo alla percezione sulla sicurezza, del quale si è detto, l'altro lo possiamo chiamare "*Principio di de-responsabilizzazione*", un principio che normalmente attrae chi è chiamato a governare la cosa pubblica. La de-responsabilizzazione, in genere, diminuisce dal livello comunale a quello statale ed è inversamente proporzionale al grado di resilienza.

Diamo alcuni esempi del principio di responsabilizzazione nell'agire politico e amministrativo. L'azione politica rispetto agli eventi è normalmente di tipo reattivo: dichiarazione stato di emergenza, nomina dei Commissari delegati, emanazione di ordinanze – decreti legge, predisposizione dei finanziamenti. La reattività fa sì anche che vengano prodotte norme a ridosso dell'evento che sistematicamente vengono disattese. La normativa "reattiva" che rincorre l'emergenza ha impedito una riflessione complessiva sulla materia tant'è che, nonostante le ricorrenti catastrofi, il Paese oggi non ha ancora un ordinamento generale che consenta a ciascuno di svolgere "ordinariamente" le sue funzioni in emergenza, che eviti che a ogni calamità si re-inventi tutto daccapo. Affrontare le emergenze significa che di fronte ad un evento, intervengono automaticamente dei soggetti dotati non solo di attrezzature, ma anche di norme che gli consentono di operare "a prescindere". Per usare le parole di Susanna Camusso "*ci vuole una grande idea di trasparenza e di legalità, perché la sovrapproduzione normativa, che implica una norma ad hoc per ogni emergenza, è esattamente l'idea di coprire interessi che non valorizzano professionalità e mortificano il territorio*".

L'amministrazione pubblica, dal canto suo, agisce predisponendo procedure, atti, censimenti, interventi e normalmente segue un procedimento di delega dal governo centrale al governo regionale al governo provinciale al governo comunale. Quest'ultimo livello, oggi ha le massime responsabilità, la maggior parte dei compiti, ma non ha le risorse. Un esempio? Nel 2004 una direttiva del Presidente del Consiglio dei Ministri italiano del 27.2.2004 "Indirizzi operativi per la gestione organizzativa e funzionale del sistema di allertamento nazionale e regionale per il rischio idrogeologico ed idraulico ai fini di protezione civile" istituisce, tra l'altro, per l'allertamento/allarme, una linea di responsabilità orizzontale, quindi facilmente eludibile per la intrinseca frammentazione delle responsabilità in capo alle autorità insistenti sullo stesso territorio, ma che tuttavia scarica sul Sindaco l'effettiva responsabilità operativa, non assicurandogli, nel contempo, di accedere a qualsiasi risorsa di PC in maniera diretta per ottemperare a quanto gli viene, invece, richiesto. La

procedura in sintesi: Se piove il Dipartimento allerta la regione che certifica che sta piovendo e invia un Fax al Sindaco il quale è obbligato a garantire un presidio operativo H24, ma le risorse per questo sistema di allertamento sono solo in carico al DPC e alle regioni.

In entrambi gli agere, politico e amministrativo, le azioni tecnicistiche negano la mancanza di politiche attive e integrate di tutela, politiche che affrontino il problema nella sua globalità e diano direttive a lungo termine. Ciò che predomina dunque è un impostazione *delegante*.

Per tornare all'art. 2 della L 225/92, dal quale eravamo partiti, quello che individua le tre tipologie comunale (A), provinciale/regionale (B) e nazionale (C), per quanto detto, possiamo sostenere che in una *democrazia compiuta* esso è il cardine del principio della sussidiarietà; in una *democrazia incompiuta* è il cardine del principio della deresponsabilità/delega.

1944, Einaudi: "*... Né in Italia, né in Francia, né in Spagna, né in Prussia si ebbe mai e non si avrà mai democrazia, finché esisterà il tipo di governo accentrato, del quale è simbolo il prefetto. Coloro i quali parlano di democrazia e di costituente e di volontà popolare e di autodecisione e non si accorgono del prefetto, non sanno quel che si dicono. Elezioni, libertà di scelta dei rappresentanti, camere, parlamenti, costituenti, ministri responsabili sono una lugubre farsa nei paesi a governo accentrato del tipo napoleonico ... omissis ... La classe politica non si forma tuttavia se l'eletto ad amministrare le cose municipali o provinciali o regionali non è pienamente responsabile per l'opera propria. Se qualcuno ha il potere di dare a lui ordini o di annullare il suo operato, l'eletto non è responsabile e non impara ad amministrare. Impara ad ubbidire, intrigare, a raccomandare, a cercare appoggi. Dove non esiste il governo di se stessi e delle cose proprie, in che consiste la democrazia? Finché esisterà in Italia il prefetto, la deliberazione e l'attuazione non spetteranno al consiglio municipale ed al sindaco, al consiglio provinciale ed al presidente; ma sempre e soltanto al governo centrale, a Roma; o, per parlar più concretamente, al ministro dell'interno. Costui è il vero padrone della vita amministrativa e politica dell'intero stato. ..."*

Carlo Levi in Cristo si è fermato ad Eboli: "*... e mi avevano guardato con stupore quando io avevo detto che lo Stato, come essi lo intendevano, era invece l'ostacolo fondamentale a che si facesse qualunque cosa...*"

Terminata questa cascata di digressioni, torniamo al tema principale: come affrontare l'imponderabile.

Una democrazia compiuta fronteggia l'imponderabile lasciando alle spalle la cultura dell'emergenza e approdando alla cultura del rischio, basando dunque il processo pianificatorio su politiche attive e integrate di tutela promosse e attuate con forme proprie della *democrazia deliberativa*, della partecipazione attiva, così come anche l'Europa indica.

Politiche che fortifichino il legame territorio-gruppo sociale (Genius Loci) e promuovano:

- l'autoprotezione (coscienza, conoscenza/fronteggiamento, praxis culturale);
- la pertinenza (esercizio delle proprie abilità, volontà e capacità);
- la partecipazione (potestà nella funzione di soddisfacimento dei bisogni della Collettività);
- la formazione (costruzione/trasferimento delle buone pratiche virtuose);
- la responsabilità (uguale soggezione al patto sociale);

oltre a definire i Presidi (monitoraggio, vigilanza, conoscenza, rifugio) e gli altri fattori indispensabili per avviare la macchina dei soccorsi, oggi già ben pianificati.

L'imponderabile si affronta con un governo integrato dei processi/territorio che implica scelte politiche, etica in azione, assunzione di responsabilità, connesse ad un'idea di società, ad un modello di sviluppo, ad un modello comportamentale. Perciò la protezione civile è materia prettamente politica. L'autorità di Protezione Civile infatti è il Sindaco.

Assunto che la *Resilienza* è la preparazione all'imponderabile, l'approccio alla nuova modalità di pianificazione di PC dovrà avvalersi principalmente della ricerca sociale.

I due possibili approcci della ricerca sociale applicata alla Protezione Civile sono quello urbanistico e quello sociale: mentre dal punto di vista urbanistico l'unità minima di osservazione è l'insediamento umano e il suo funzionamento, dal punto di vista psicosociale l'unità minima di osservazione è l'individuo e i gruppi di individui che insistono su un territorio plasmandolo.

Comma 3 Art. 3 Legge 225/92 così come modificato dalla legge 100/12: *"... Omissis... La prevenzione dei diversi tipi di rischio si esplica in attività non strutturali concernenti l'allertamento, la pianificazione dell'emergenza, la formazione, la diffusione della conoscenza della protezione civile nonché l'informazione alla popolazione e l'applicazione della normativa tecnica, ove necessarie, e l'attività di esercitazione."*

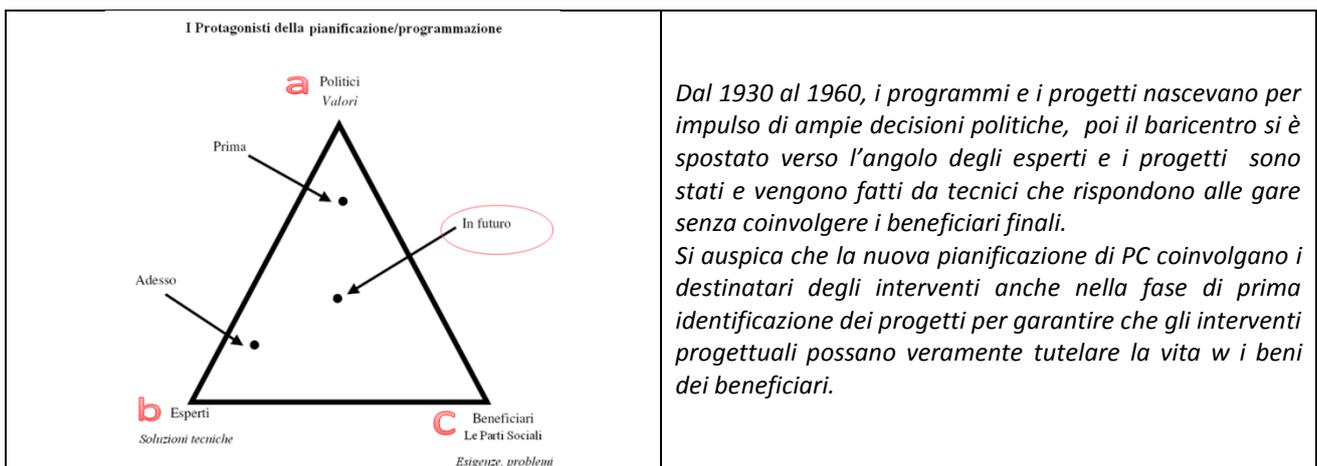
Poiché l'approccio urbanistico implica una prevenzione di tipo strutturale che, data la legge 100/12, non rientra nella sfera di competenza della PC, *l'approccio non può che essere quello sociale.*

Approcciare alla pianificazione di PC con i metodi della ricerca sociale segnerebbe una netta differenziazione, una vera rottura paradigmatica rispetto ai metodi fin ora seguiti, quelli del puro tecnicismo o quelli propri delle strategie militari (ben sintetizzati nella scelta della parola "Piano"), dalle quali la PC di questi ultimi 20 anni ha ereditato oltre ai metodi anche il linguaggio: Comando e Controllo, COM, COC eccetera. *"Le parole ci dominano più di quanto non pensiamo e la vecchia immagine ritorna a volte allo spirito quando la vecchia parola ritorna alle labbra"*, diceva Bachelard.

E' rottura paradigmatica in quanto il nuovo approccio porrebbe al centro della pianificazione di PC l'uomo, connettendolo al suo territorio.

E' rottura paradigmatica in quanto il nuovo approccio considera la tutela e la protezione del territorio e delle attività produttive dai rischi, dai disastri ma anche dagli "eventi stagionali", e quindi la continuità economica e produttiva, temi che non riguardano solo il Dipartimento di PC, o qualche ufficio della regione, o qualche ufficio della Provincia o i solerti UTG, ma temi e problemi che riguardano prima di tutto la politica, le parti datoriali, sindacali ed elettive. Dunque rende protagonisti della pianificazione non solo i politici e i funzionari/tecnici della pubblica amministrazione ma anche le strutture operative e le parti sociali.

I protagonisti della progettazione diventano dunque, in pari dignità, sia i decisori politici, in qualità di portatori di valori e di linee programmatiche, sia gli esperti, in qualità portatori di un know-how tecnico-specialistico e orientati a fornire soluzioni tecniche, sia infine i beneficiari e gli altri soggetti coinvolti in qualità di portatori di bisogni.



E' rottura paradigmatica in quanto il nuovo approccio, considera la pianificazione un processo partecipativo finalizzato alla costruzione di politiche e d'azioni di tutela e salvaguardia del binomio gruppo sociale – territorio, dai danni derivanti da calamità naturali, o da altri eventi calamitosi che ha di fronte a sé diversi compiti:

- coinvolgere la comunità locale nella costruzione di una visione condivisa della città/territorio;
- utilizzare la conoscenza specifica del territorio;
- mettere a frutto la competenza progettuale presente fra gli attori locali;
- contribuire a fare della costruzione del Piano di PC un evento nel quale la comunità, ai suoi diversi livelli, sia effettivamente mobilitata con continuità.

Quindi non piani segreti, chiusi in un cassetto non condivisi con i cittadini come i piani di difesa civile, ad esempio come i piani di “attacco nucleare” che devono conoscere in pochi perché pensati per difendere lo Stato e la sua sicurezza. Al contrario i piani di PC, per funzionare hanno bisogno dei cittadini e mirano alla loro salvaguardia ed hanno bisogno della loro consapevolezza altrimenti non funzionano.

E' rottura paradigmatica quando il nuovo approccio promuove consapevolezza (l'effetto alone di cui si è parlato ha mascherato la diseducazione civile). E' rottura paradigmatica dunque quando promuove forme di apprendimento individuale e nelle organizzazioni, proprie della scienza formativa dedicata agli adulti, per partecipare e implementare sul territorio il piano di PC.

Incompetenza inconsapevole	saper lavorare	caratteristiche del territorio
Incompetenza consapevole	saper fare	caratteristiche della richiesta
Competenza inconsapevole	saper essere	caratteristiche degli implementatori
Competenza automatica	saper sembrare	caratteristiche che determinano il consenso



Nel nuovo paradigma il processo pianificatorio di PC è autopoietico, ossia si ridefinisce continuamente in funzione del contesto storico-culturale-politico vigente. L'approccio autopoietico implica lo smantellamento del concetto di manutenzione del piano e lo fa divenire una rete, un progredire di atti di creazione, trasformazione e distruzione di componenti del piano stesso che, interagendo fra loro, sostengono e rigenerano in continuazione la pianificazione di PC.

Per dirla con uno slogan: *Da ercolino sempre in piedi alla mucca carolina*. Cioè dall'approccio pianificatorio portatore di valori propri della difesa civile (tecnica) di valori cosiddetti “maschili” che

chiamiamo qui di “Ercolino” (Ercolino sempre in piedi, Ercole il primo che ha spento il fuoco, Ercole che ha ucciso Idra, Ercole onnipotente, ..), alla pianificazione portatrice di valori “dolci”, “femminili” che qui chiamiamo della “mucca Carolina” (La mucca carolina è semplice, si sa che fa del latte, si sa dove sta, si sa che perché lei possa fare del latte buono deve avere delle caratteristiche al contorno quali il prato, il sole, altrimenti il latte non lo produce al contrario di ercolino che qualsiasi cosa accada lui è sempre in piedi)

Mettere il discorso sull’etica dell’agire la cosa pubblica

